

→ **Dalla** colpito da un infarto: era in tour in Svizzera. Il 4 marzo avrebbe compiuto 69 anni

→ **Il funerale** celebrato in Rete, le lacrime del mondo dello spettacolo. Il cordoglio di Napolitano

CIAO LUCIO

L'alchimista che trasformò la canzone

Una carriera durata cinquant'anni, costellata da successi straordinari e milioni di copie vendute. L'Italia piange Lucio Dalla, morto mentre era in tour in Svizzera. Napolitano: «Voce forte e originale».

DANIELA AMENTA

damenta@unita.it

Tre giorni soltanto al quattro marzo. Lucio Dalla non è riuscito a festeggiare il compleanno, 69 anni, con Gesù Bambino, un tipo strambo che abita con i gatti in piazza Grande. È rimasto a Montreux, ucciso da un infarto. Era in tour, infaticabile musicista operaio. Morto sul lavoro in Svizzera, come *Pablo*, il protagonista della canzone firmata con De Gregori. Se n'è andato così, d'improvviso. L'ultima sorpresa, dolorosa stavolta, di Lucio che in 50 anni di carriera ha attraversato generi e pentagrammi con passo leggero e veloce. E noi dietro, a inseguire quell'uomo piccino, che con geniale autoironia si era trasformato egli stesso in un personaggio, sorta di buffo fumetto. L'uomo-icona dei cappellini e gli occhiali grandi che quando cantava, però, riusciva a emozionarci. A emozionare almeno cinque generazioni. Per ognuna una canzone del cuore, un ricordo, un flash da archiviare nella memoria. Lui in bianco e nero a Sanremo, lui nei musicarelli vestito da cowboy, lui e la poesia di Roversi, lui e Banana Republic, lui e Caruso, lui infine che dirige Pierdavide Carone.

Dalla era un alchimista. E come tale è stato in grado di trasformare la canzone in materia viva, una specie di elastico. Tirava gli accordi Lu-

cio, li compattava, li allungava a dismisura e ci cuciva sopra versi furboloci. Tutto molto semplice e semplicemente incantevole. Nato a Bologna nel '43 è stato artista a tutto tondo, dotato di grande intuito anche nella scelta di partner e collaboratori, contrattari e soci. Da Paoli a Ron, da Morandi agli Stadio, da De Gregori alla Baraldi. Una carriera generosa iniziata dalle parti del jazz quando era ancora un ragazzino, continuata negli anni Sessanta, ai tempi del beat, quando cantava scat con i Flippers e si ostinava a esibirsi scalzo. Nel 1966, accompagnato dagli Idoli, il primo disco. Materiale grezzo, voce da strillatore, brani in bilico tra il cinico e il disarmato, il disincanto poetico e il cazzeggio, ovvero quella che nel tempo diventerà la cifra stilistica dell'artista. «Ascoltavo Mingus e Thelonious Monk e la sera suonavo in balera. La gente fischia, mi tirava dietro qualunque cosa. Pomodori, derrate alimentari. Erano allegri bifolchi che si divertivano e io mi divertivo con loro. È stata la mia palestra. Se si sopravvive si diventa forti» raccontava all'*Unità* nel '79. Così riuscì a sopravvivere anche quella notte, quel 27 gennaio del 1967, vicino di stanza di Tenco a Sanremo. E il giorno dopo salire sul palco e cantare *Bisogna saper perdere*, un paradosso crudele più che un pezzo.

Negli anni Settanta la svolta con *4 marzo 1943* su testo di Paola Pallottino. L'impegno prende il sopravvento sul ribellismo da urlatore grazie all'incontro con Roberto Roversi: quattro anni folgoranti, tre album spettacolari: da *Il giorno aveva 5 teste*, tutt'ora un gioiello autorale per raccontare l'Italia operaia, ad *Anidride Solforosa* fino alla ruggente bellez-

